

«Siamo in ebollizione Il calcio non frena più le tensioni politiche»



**L'EUROPA ERA
UNA SPERANZA,
ORA INVECE NON
DÀ PIÙ IL SENSO
DEL RIFUGIO**

**SERVE UNA
LEADERSHIP
CHE CAPISCA
IL PESO
DEI PROBLEMI**

ROMANO PRODI
EX PRESIDENTE
COMMISSIONE EUROPEA

Filippo Conticello

Tra una birra e l'altra, orde di hooligan inneggiano alla Brexit. I russi, invece, fanno la faccia cattiva all'Occidente. Perfino i franco-algerini di Marsiglia e Nizza lasciano le periferie: c'è uno straniero in città, si può rovesciare la rabbia covata per anni. E poi, ancora, tensioni etniche, odi religiosi, paura del prossimo: «Un Continente in ebollizione ha trovato la sua cartina di tornasole in Euro 2016», racconta Romano Prodi. La violenza di questi giorni dice molto di questi tempi cupi e, al confine tra politica e calcio, l'ex presidente della Commissione Europea può aiutare a rimettere ordine a tanto caos.

Presidente, visti gli scontri? Che idea si è fatto di questo Europeo che sta prendendo fuoco?

«Gli scontri tra tifosi ci sono sempre stati, sia nei singoli Paesi sia a livello internazionale. Ma questa è una dimensione sconosciuta, una qualità diversa. È tutti contro tutti: si mescolano i tifosi delle singole squadre e i risentimenti alla base della attuale situazione europea. Si cerca l'occasione per scontrarsi, per canalizzare la frustrazione in una manifestazione come questa, che dovrebbe mostrare il meglio della nostra Europa».

Ma che succede all'Europa stessa? E, soprattutto, che succede al sentimento europeo che ci rendeva uniti?

«Semplicemente, si è perso. Prima l'Europa era una speranza: basti pensare ai Balcani che vedevano lì la fine delle loro tragedie. E invece adesso si è chiusa in se stessa

● **L'ex premier e numero 1 della Commissione Ue: «Adesso il gioco è partecipe di un'inversione di rotta: in Europa è tutti contro tutti»**

e nelle proprie paure: non dà più il senso del rifugio. Per questo l'Europeo di calcio è partecipe dell'inversione di rotta. E le violenze hanno un significato politico: non sono scontri tra tifoserie, ma tra cittadini di diversi Paesi».

E se davvero fosse Brexit?

«Spero e penso che non accadrà. Darebbe un'ulteriore spinta alle forze che vogliono distruggere il Continente. Nel caso, mi auguro che provochi una reazione opposta: il dramma potrebbe portarci a più unione e solidarietà. Ma sotto traccia si vede ben altro: si pensi, ad esempio, ai russi e al loro risentimento anti-inglese a Marsiglia. Non può essere sganciato dalla ripresa della guerra fredda, dalle sanzioni subite».

Fermiamoci alla parola «identità» e in quella europea c'è il calcio: come fare a recuperarla?

«Quando la rottura tra le nazioni era minore, il calcio era coesione. O, quanto meno, intervallo tra le tensioni, come le Olimpiadi nell'antichità. Ma per anni si è acuita la contrapposizione: consideriamo, ad esempio, i milioni che vivono nelle banlieu, la rabbia dei ragazzi incapaci di identificarsi nella Francia e, quindi, nell'Europa. Un tempo il gioco era immune a questi problemi, oggi invece è il simbolo che anche l'ultima barriera si è rotta».

Nel 2006 ha vissuto la nostra festa in Germania: in dieci anni è davvero tutto cambiato?

«Ricordo Italia-Germania 2006 e la sportività del pubblico tedesco, nonostante bruciasse la sconfitta. Spesso mi sono chiesto se una serata bella come quella oggi potrebbe ripetersi. Magari i tedeschi vedrebbero gli italiani come quelli che vogliono campare alle loro spalle e gli italiani vedrebbero i tedeschi come i tiranni del continente. Non sarebbe un divertimento comune: la politica ha diviso questo sentimento di coesione».

E la crisi economica? In fondo, ha tolto i presupposti per stare insieme?

«Ha acuito le tensioni che vediamo sfogare attorno agli stadi. Ma questa non è una rissa tra ricchi e poveri: i russi o gli inglesi che vanno in Francia, in trasferta, hanno qualche soldo in tasca. A parte i franco-algerini di Marsiglia, le violenze folli di questi giorni non coinvolgono emarginati, ma sono l'esempio del solco che si è scavato nel Continente. Una ripresa economica lo cancellerebbe? Non ne sono sicuro».

Ha una ricetta per salvare l'Europa e, con essa, anche questo gioco tanto amato?

«Serve una leadership che comprenda il peso dei problemi. Più che le istituzioni intermedie, oggi purtroppo contano i governi nazionali e, tra questi, la Germania. Ecco, per prima Berlino deve riscoprire gli interessi collettivi. La solidarietà».

E le partite le sta seguendo? Come vede l'Italia di Conte?

«Certo che le seguo: in campo, negli stadi è ancora spettacolo. Per questo non roviniamo questo gioco così bello. Il Belgio è tosto, noi non siamo favoriti e, in fondo, è meglio così...».